

Turchi e Barbareschi

ai danni di Terra d'Otranto

(Continuaz. e fine: vedi fasc. I)

Sui primi del seicento la maggior parte di quel sistema di difese e di vigilanza contro i Barbareschi, formato dalle torri marittime costruite nel cinquecento e tenuto vivo con un servizio di sentinelle, torrieri e cavallari, era terminato, e forse il rafforzamento delle mura di Acaia, che, come ricorda una iscrizione del 1610 sull'arco della porta d'ingresso a quel casale, fu fatto eseguire *adversus Turcarum excursiones* dal governatore della Provincia e signore del luogo, il Marchese Alessandro de Monti, fu uno degli ultimi lavori (1). A guardarsi dalle sorprese dei Barbareschi pensarono i privati; e nei castelli del tempo, come quello di Carovigno innalzato o ricostruito dal feudatario Ottavio Serra nel 1629, e poi nelle masserie, a base quadrata o rettangolare, nelle case di campagna situate presso il mare, e persino nelle chiese, come quelle di Lizzanello e di Vignacastrisi, si adottarono mezzi, quali muri a scarpa, feritoie, petriere e piombatoi, che valessero a difendersi dal nemico.

Malgrado ciò, la pirateria, se non più vincolata alla politica, come nel cinquecento, non era neppure da questa indipendente, e continuò a infliggere molestie, sia pure in una sfera più ristretta e con effetti meno ruinosi. L'azione di maggiore

(1) Sulle vicende di queste costruzioni è da tener presente O. Pasanisi, *La costruzione delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*. In *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, I. T. E. A. Editr., 1926, pagg. 423-442.

Sul castello di Acaia v. G. Bacile, *Castelli pugliesi*, Roma, 1927, pagg. 21-37.

Utili materiali per la costruzione, riparazione e condizioni di munizionamento dei castelli salentini dal cinquecento ai principi del sec. XVIII possono fornire i voll. 188 e 195 dell'*Arch. di Stato in Napoli*: Dipendenze della Sommaria.

importanza sulle coste pugliesi, che gettò un grande allarme anche nel Salento, rafforzatosi per l'occasione con milizie distribuite in diversi posti, è quella che fu rivolta contro Manfredonia (1620), autore il Capudan pascià Chalil, il quale, sorpresa l'infelice città ed ottenutone il castello dopo tre giorni di resistenza, mise la terra a ferro e fuoco, e si allontanò poi carico di bottino e di gente (1).

Tutto, in seguito, si riduce a piccoli tentativi, sorprese, agguati, riusciti o frustrati, sempre fatti a scopo di ruberia e di rapina: piccole punture somiglianti a colpi di spilla, ma che costituivano un martirio per le infelici terre del Salento. Se si teme sempre, un certo affidamento danno le milizie locali, che qualche volta sono riuscite a guastare le intenzioni degli assalitori, specialmente se condotte da capi audaci e valorosi. Più che le milizie inviate dalla Spagna, raccolte nei centri più importanti e vero malanno per le popolazioni a causa degli alloggiamenti e delle vettovaglie, sono le milizie locali o del *Battaglione* distribuite col nome di « paranze » nelle zone litoranee, quelle che hanno sostenuto la parte principale nella vigilanza e nella difesa contro le insidie barbaresche.

A queste milizie, composte di gente tolta al lavoro; come ai loro comandanti, i quali portano i nomi della migliore nobiltà salentina, bisogna rendere omaggio per i grandi servizi che hanno reso, attenuando o impedendo l'opera funesta degli insidiatori con una tenacia e una fede che testimoniano del saldo attaccamento alla difesa della religione, della famiglia, degli averi. « Ingloriosa, esauciante, triste campagna, invero, questa — dice il Perotti, rendendo appunto quest'omaggio — senza spettacolo di ordinati eserciti su campo leale; ma un vegliar di notte ad ogni lieve indizio d'offesa, un accorrere, or troppo presto or troppo tardi, sui luoghi, un succedersi di faticosi spostamenti di forze, soprattutto nella torrida estate, per terreni che vaporavano miasmi omicidi: rari gli scontri e rare le ferite. Pure, nelle milizie regionali, meglio che nelle altre, l'eroismo

(1) Hammer I., *Storia dell'impero ottomano*, VIII, 25-26, e Parrino, *Teatro de' vicere' del Regno di Napoli*, I, 359.

oscuro di capitani e di soldati non era perciò men nobile: morivano essi, se non di ferro, di stenti e di febbri, stretti a quell'umile loro ufficio di guardia; e reggevali la certezza di difendere, più che la patria comune, della quale non certo a tutte le coscienze balenava l'idealità, i lor propri focolari » (1).

Quest'azione, o meglio caccia, contro i corsari i quali hanno preso il posto dei pirati, si è svolta più spesso che altrove nel basso Salento, ove i predoni credevano di avere maggiore libertà, e potrebbe dar luogo a una lunga cronaca. Non seguiremo passo passo questa cronaca e ci limiteremo a cogliere qualche episodio.

Nell'agosto del 1621 alcune fuste di corsari guadagnarono la costa fra Torre S. Emiliano e la Punta Palascia, ma l'accorrere del battaglione condotto da Giorgio Antonio Paladini con cavalli del Marchese di S. Agata obbligò il nemico a ritirarsi (2). Pochi anni dopo, fra il 1624-26, riesce ai corsari di saccheggiare e incendiare il Santuario di S. Maria di Leuca e la vicina Castrignano (3), e nel 1637 fu un continuo movimento per le nostre terre a causa dell'apparire pauroso nelle nostre acque di molti legni turchi, per cui, fra gli altri ordini, venne da Napoli a tutti i luoghi di marina quello che « dovessero tirare tutte le vettovaglie, donne e figlioli, dieci miglia dentro terra » (4).

Neppure nell'altro versante, sul Jonio, si sta indisturbati. Nel gennaio del 1633 una nave nominata « Santa Maria dell'Auro », carica di 800 tomoli di grano, 1000 di orzo e 160 di fave, in rotta da Taranto per Napoli, fu catturata da Turchi o Barbareschi, e al proprietario non rimase che domandare la

(1) A. Perotti, *Giorgio Antonio Paladini, uomo d'arme del sec. XVI*. In *Riv. Stor. Salent.*, II (1905), 461-480. Intorno alla figura del Paladini il P., servendosi della citata cronaca del Coletta, ha annodate le vicende della difesa contro i Barbareschi in T. d'Otranto dal 1617 al 1648. *Pluries piratarum terror, turcarum propugnator acerrimus*, lo dice l'iscrizione apposta al sepolcro del Paladini (1656) nella Chiesa parrocchiale di Lizzanello (De Giorgi C., *La Provincia di Lecce, Bozzetti*, I, 31).

(2) A. Perotti, *Giorgio Ant. Paladini ecc.* pg. 468.

(3) L. Tasselli, *Antichità di Leuca*, Lecce, 1693, pg. 383.

(4) A. Panettera, *Notizie della città di Lecce*. Ediz. in appendice alla *Riv. Stor. Salent.*, pg. 49.

cancellazione della pleggeria (1). Corsari sbarcati da sette galere nel giugno 1637 assaltano Maruggio e ne asportano robe e persone (2). Peggio minacciarono di andare le cose nel 1644. Questa volta si trattava proprio di una flotta turca di cinquanta galee, la quale, dopo d'aver sfilato in vista di Otranto, sospinta dai venti a Valona, passa poi nel golfo di Taranto e va a saccheggiare la Rocca Imperiale, donde, al dire del Parrino, asportò quasi duecento persone (3).

Altri incidenti cadono nella seconda metà del seicento, e i più sono stati notati dal cronista leccese Cino che non li ha trascurati sino al principio del settecento a cui perviene la sua cronaca. Ai 6 aprile 1673 corsari d'incerta provenienza sbarcano presso Torechiarolo, assaltano quel villaggio e ne portano via, fra maschi e femine, una cinquantina di persone; e nella notte del 30 agosto è assaltata Vernole, donde traggono, fra l'altro, cinquantadue persone (4). Nel luglio del 1681 il posto denominato Specchiolla presso S. Vito dei Normanni, malgrado la resistenza opposta dai terrazzani, è anche duramente provato (5). Prima che si chiudesse il secolo, ai 24 agosto 1689, il Santuario di S. Maria di Leuca è ancora una volta saccheggiato da corsari tripolini, frammisti, come sempre, a rinnegati. Il Tasselli, contemporaneo all'avvenimento, lo ha più volte ricordato nei suoi particolari (6).

Nel secolo XVIII si hanno ancora tentativi di molestie, anche se con meno frequenza del secolo precedente, che segna il periodo della maggiore depressione della marina napoletana. Ma, a dire il vero, più che di pirati, d'ora in poi bisognerebbe parlare di corsari, incoraggiati dalle Reggenze, spe-

(1) *Arch. di Stato in Napoli*, Dipendenze della Sommaria: Significatorie, vol. 296.

(2) A. Panettera, cit., pg. 47.

(3) Parrino, o. cit., II, pg. 63.

(4) G. Cino, *Memorie ossia notiziario di molte cose accadute in Lecce dall'a. 1656 sino all'a. 1719*. Ediz. in appendice alla *Riv. Stor. Salent.*, pgg. 70, 71.

(5) G. Arditi, *La corografia fisica e storica della Prov. di T. d'Otranto*. Lecce, 1879-85, pg. 543.

(6) L. Tasselli, o. c., pgg. 273, 278, 383, 438, 448.

cialmente da quella di Tripoli, la quale le sue principali entrate ritraeva appunto dalla guerra di corsa.

Nella notte del 20 settembre 1711 una banda di Turchi o Barbareschi, sbarcata presso la Torre della Specchiolla, si spinse a Cerrate, presso Squinzano, e ne saccheggiò la chiesa, sfregiò la immagine della Vergine e del Crocefisso, e si gettò poi sulle vicine masserie: da cui asportò quarantaquattro persone.

Di questo sinistro si cercò un responsabile e lo si trovò in Gaetano Fiore, sopraguardia, che fu carcerato « per non avere esercitato bene il suo impiego ed assistito alla marina », caso allora e dopo non infrequente (1).

Tre anni dopo dei corsari si lasciarono vedere nella marina di Cannolito, dove saccheggiarono diverse masserie, compresa quella della *Lamia* della mensa vescovile di Lecce, e ne portaron via quaranta persone; e nella stessa notte, ma senza successo, si lasciarono vedere all'Acaja (2).

Altre trepidazioni si ebbero dopo il 1715 per il rinnovarsi della guerra fra i Turchi e i Veneziani. Ad accrescerle intervenne la immigrazione in Lecce e provincia di numerose famiglie greche fuggite dopo la caduta della Morea. Il Cino, che fornisce questa notizia, aggiunge che codesto trasferimento fu un'altra causa del rincaro dei viveri che s'ebbe a soffrire in quel tempo (3)!

Che i timori non fossero infondati lo dimostrarono i casi toccati al casale di Vanze invaso da una banda di corsari nel 1717. Qui i ribaldi fecero prigioniere quarantanove persone, fra maschi e femine, e diedero il sacco alla chiesa da cui asportarono la pisside e i calici: l'arciprete con la sua gente riuscì a salvarsi (4). Fu questo l'anno in cui in Lecce, ancora sotto l'interdetto per le scissure col vescovo Pignatelli, si ebbe quel curioso scompiglio causato da una supposta aggressione di Turchi, scompiglio che, come diremo più innanzi, in diverse

(1) Cino, o. c., pg. 103.

(2) Cino, o. c., pg. 111.

(3) Cino, o. c., pg. 113.

(4) Cino, o. c., pg. 118.

condizioni si ripeté nel 1768. Qualche anno prima, nel 1745, reduce da Otranto, ove si era recato da Corfù per scritturare una compagnia di comici per questa piazza, poco mancò che il famoso avventuriero Gian Giacomo Casanova non cadesse nelle mani dei corsari con tutta la scritturata compagnia: segno che il pericolo esisteva sempre nel Canale (1).

Ma già le condizioni dei mari erano generalmente migliorate, se non per il trattato di pace concluso nel 1740 con la mediazione della Sublime Porta fra le Reggenze africane e la Corte di Napoli, per le cure dedicate alla marina dal primo sovrano di casa Borbone, cure che poi saranno intensificate dall'Acton, dopo il 1779 (2). Tuttavia, specialmente nell'Adriatico, il meno guardato dei mari del Regno, non mancarono altri incidenti.

Nel mese di agosto 1780 « di giorno furono veduti alle porte di Castro sei corsari barbari, i quali, dopo aversi preso alcune pecore, se ne tornarono al mare, senza esser d'alcuno molestati », dice una relazione sulle condizioni del luogo (3). Ridotta a 76 abitanti, Castro fu abbandonata dallo stesso vescovo Agostino Gorgoni, che non vi volle risiedere a causa, fra l'altro, della sua poca sicurezza. E parve un singolare contrasto con tali condizioni la costruzione di uno sciabecco che il Marchese di Botrugno, Carlo Maria Castriota, fece fare nell'anno seguente in una grotta scavata appositamente nella rada del luogo. La *SS. Annunziata*, come fu detta, venne varata il 7 luglio fra grande concorso di gente e non senza le lodi di poeti improvvisati; ma di lì a un anno, com'è tradizione presso gli abitanti, fu vittima di una tempesta (4).

(1) N. De Simone-Paladini, *Casanova ed il Teatro in T. d'Otranto nel '700*. In *Gazz. del Mezz.*, IX (1930), 174, su *Casanova, Memorie*, vol. I, c. 15.

(2) Cfr. per questo *La Marina napoletana nel secolo XVIII*. Note di B. Naresca, Napoli, 1902, passim.

(3) Copia di una *Relazione* fatta al Preside di Lecce Gius. Bausan da un funzionario inviato a inquirere sulle condizioni del luogo. Manoscritto di cc. 6 presso la famiglia Perotti.

(4) *Arch. Capit. di Castro*: Stato delle anime dopo l'a. 1779. La cronaca dell'avvenimento è seguita da un mediocre epigramma latino scritto per l'occasione dall'Arciprete Tarantino che benedisse la nave.

Poi una non inesplicabile ripresa delle gesta piratesche determinò nel 1784 la spedizione contro Algeri, nella quale la marina napoletana ebbe il concorso di navi spagnuole e maltesi. Durante la Rivoluzione, Turchi e Barbareschi si lasciarono vedere nelle nostre acque: e se i primi vi figurarono come alleati di Ferdinando nella lotta contro i Francesi, i secondi, sospinti dall'innato desiderio di rapina che nel trambusto generale aveva ogni probabilità d'essere appagato, si lasciarono incoraggiare da Turchi e da Inglesi, che, vantando un certo ascendente sulle Reggenze, se ne servirono per creare difficoltà alla Francia e agli stati da lei protetti. Turchi allora si affacciarono nei porti della Puglia, e si videro anche a Lecce, dove, dice il Palumbo, « furono accolti come salvatori e furon fatti girare per la città in carrozze » fra molte ovazioni. Furono impiegati per assicurare l'ordine, ma, divenuti molesti per ubbriachezza e insidie alle ragazze, bisognò allontanarli (1).

Nel periodo napoleonico i Barbareschi spiegarono una grande attività, e Tripoli divenne un gran deposito di merci predate e di schiavi cristiani. Tra la fine del governo murattiano e la restaurazione la recrudescenza piratesca dà luogo a gravi preoccupazioni anche per motivi sanitari. Non riferiremo qui quello che estesamente abbiamo altrove narrato intorno a questi ultimi incidenti. Essi si svolsero nel 1814 nelle acque di Brindisi; nel 1815 presso Torre Specchiolla (Lecce), a S. Cataldo, a Monticello e a Villanova in quel di Ostuni (sbarco presso questa ultima), a Torre S. Foca (sbarco e prigionia di otto guardie sanitarie), a Porto Guasceto presso Brindisi (sbarco e cattura di sei persone), a Torre S. Sabina e alla Masseria Marinò presso Carovigno (cattura di cinque persone in quest'ultima); e nel 1816 a marina di Manduria, a Torre del Vado presso Patù (cattura di tre persone), a Torre Palane (Tricase) a Torre di Leuca, al posto Fontanelle e Torre dell'Orto (Lecce), a Tricase (2).

(1) P. Palumbo, *I Turchi nel Regno di Napoli*, di pagg. 6, senza data nè luogo. Lo stesso, *Risorgimento Salentino*, Lecce, 1911, pagg. 82, 98-99.

(2) S. Panarco, *Le ultime molestie barbaresche in T. d'Otranto, (1814-1816)*. In *Riv. Stor. Sal.*, IX (1914), 264-274.

A tali incidenti possiamo aggiungere questi altri da noi rinvenuti in successive ricerche nell'Archivio di Stato in Napoli (1). Il mattino del 15 luglio 1810 una lancia nemica, allo spuntar del sole, si diresse a una cala fra Egnazia e Savalletro, eseguì uno sbarco di quindici uomini armati e sorprese due traini carichi di generi coloniali che da Gallipoli erano diretti a Monopoli. Tutto fu lasciato in preda al nemico, il quale ebbe l'agio di portar seco la mercanzia, tranne alcune botti di bacalà perchè avevano soperchio peso.

La mattina del 15 febbraio 1813 approdaron in Otranto due battelli rilasciati da una fregata nemica, e i relativi padroni, dai cognomi slavi, raccontarono d'essere stati depredati, nelle acque vicine, da quella fregata cui si era aggiunto un brick.

Il 27 giugno di quell'anno uno sciabecco nemico, inalberando dapprima bandiera francese, predò presso l'Alimini una barca con paviglione ottomano, sulla quale trovavansi un ufficiale francese, la moglie e un figlio. Eseguita la preda, lo sciabecco mise a terra gente in agguato, e tentò poi, ma invano, di dar la caccia a un'altra barca rifugiatasi nel porto di Otranto.

Nel 1825 grande paura incuteva alle marine della Puglia e dell'Abruzzo e al naviglio in movimento per i nostri mari una nave pirata conosciuta sotto il nome di *Bove tripolino*. L'ultima delle gesta di questa nave era stata la depredazione di tre trabaccoli avvenuta nelle acque di Monopoli nel settembre di quell'anno. Si temeva, fra l'altro, che il *Bove* non apportasse il contagio della peste direttamente o per l'accostamento a qualche nave in rotta per i nostri porti. Fu questo il caso della barca tranese *La Madonna del Carmine*, la quale, per quanto lo negasse l'equipaggio, era stata depredata e rimorchiata per due ore dal *Bove*, e si era dato perciò ordine, ovunque si sorprendesse detta barca, di arrestarla e custodirla. Intanto essa, secondo riferiva la deputazione di Salve ai 2 settembre, si era fermata sulla spiaggia detta « Pali », dove aveva subite riparazioni di danni causati da un fortunale per circa cento ducati. Di qui misure e precauzioni e un lungo carteggio fra le autorità.

(1) *Archivio di Stato in Napoli*: Tribunale della general salute, vol. 160.

Come finisse la faccenda del *Bove*, non sapremmo dire, ma abbiamo voluto sommariamente riferire questi incidenti come un indice delle condizioni dei nostri mari in quel tempo.

Gli ultimi ricordi di molestie sul mare, non più causate da Turchi o Barbareschi, sono rappresentati nelle nostre ricerche dall'assalto ed affondamento presso Otranto di un brigantino procidano, il *Divinocore*, carico di sale e proveniente da Augusta (29 settembre 1829), e dalla caccia che nel 1845 dava un brigantino greco alle navi che attraversavano il basso Adriatico.

Ma, se la pirateria era finita, insieme col ricordo pauroso che per qualche tempo le sopravvisse, rimase anche memoria di alcuni incidenti comici che vale la pena di riferire.

Nel 1717, stando Lecce in continuo timore per le prede che facevano allora i Turchi nelle nostre marine, avvenne che il Cavaliere gerosolimitano D. Bernardino Tresca, di ritorno da un suo podere, s'imbattesse in alcuni massari prossimi alla spiaggia di S. Cataldo. Questi, fuggendo in preda allo spavento, gli riferirono che Turchi in gran numero erano sbarcati in quei pressi e che si dirigevano verso la città. Sparsasi la novella, molti in Lecce, fra la confusione, cercarono di armarsi alla meglio; e la confusione e il terrore aumentarono alla vista di alcuni Greci residenti nella città, i quali nell'occasione, per salvarsi, pensarono d'indossare i costumi nazionali e furono scambiati per Turchi.

Poi tutto sbollì, ma si seppe che i Turchi c'erano stati veramente, nel casale di Roca nuova, donde avevano asportato circa quaranta persone (1).

Non meno sciocca sarebbe stata la paura che avrebbe incolto i Leccesi nell'ottobre del 1768. Ai 21 di quel mese un legno turco con ventinove persone di equipaggio e carico di mercanzie fra cui 50.000 libbre di seta, a causa di una forte burrasca, naufragò al posto « Chianca » fra la Torre Venneri e quella Rinalda. Si adottarono misure sanitarie e con Reale dispaccio, standosi allora in pace con la Porta, fu disposto che

(1) *Cino*, o. c., pg. 118.

il mantenimento e il rimpatrio dell'equipaggio avvenisse senza alcun aggravio per questo.

Così il cronista Piccinni (1). Ma, se dobbiamo credere a un anonimo poeta dialettale del tempo, la prima versione dell'accaduto fu quella di un tentato sbarco di Turchi:

*Puntu e birgula quai; s'ae de sapire
Ca nna notte de uttobre all'arba ianca,
Pe lla tempesta o'ibera suffrire
Certi Turchi 'rrenara dda lla Chianca.
A Lecce tutti s'ibera 'tterrire;
Ci la facce se vatte, e cci se rranca.
Tutti redaamu; la Turchia è bonuta,
Santu Ronzu de l'autu, tu ni iuta.*

*Lu Presete nde fice trebunale,
Lu Sindecu sunau lu recemientu,
Li menisci mandara lu fescale,
Artisti se nde unera chiui de centu:
Ci cu nnu spitu, e cci cu nnu stuale,
Curriano tutti senza pensamientu:
Lu Juni se dannava ch'ia paare
Quiddi ca ddai la uardja avianu ffare (2).*

* * *

Come s'è accennato, la pirateria, oltre il ricordo di tante molestie inflitte alle regioni d'Italia, ha lasciate altre tracce e manifestazioni, delle quali, a interderla bene, bisogna tenere conto. Essa, con la guerra di corsa che spesso la ha accompagnata, è stata oggetto di norme di diritto marittimo, materia di trattati e di provvedimenti legislativi (bandi e prammatiche), causa a fondazione di organi giurisdizionali (tribunale di prede) occasione a collette, a speciale commercio (compra-

(1) Francesco Ant. Piccinni, *Notizie di Lecce*. Ediz. in appendice alla *Riv. Stor. Sal.*, pgg. 354-355.

(2) S. Panareo, *La Juneide, poema in dialetto leccese del sec. XVIII*, pubblicato parzialmente in *Riv. Stor. Salent.* V (1909), 141-153, 280-292. A pg. 285 è riportata anche la esagerata nota delle spese sostenute per la quarantena e il rimpatrio dei Turchi dal Sindaco del tempo, Giuseppe Romano, soprannominato «Juni».

vendita di schiavi), ed ha lasciati pure riflessi nella letteratura e nell'arte, nei canti, nei motti, negli adagi popolari.

Non usciremo da Terra d'Otranto anche a proposito di così interessante materia.

Fra gli atti del su citato notar Pandolfi per l'anno 1571 ve n'è uno nel quale è regolato il noleggiato, a scopo di corsa, di una galeotta tenuta nel porto di Brindisi. In quest'atto il padrone della galeotta, Cicco Loffredo da Napoli, e i noleggiatori Niccolò Bonfiglio e Vincenzo Zazara da Gaeta fissano minutamente vettovagliamento per ottanta uomini, armamento, divisione delle prede, revisione dei conti ed ogni altro rapporto derivante dall'attività della nave nei tre mesi per i quali è concesso il noleggio. Fra le condizioni inserite nell'atto, tanto per citarne una, è detto che i noleggiatori, delle eventuali prede potranno alienare mercanzie e vascelli, specie se diano imbarazzo alla galeotta, ma non potranno vendere nè riscattare alcuno schiavo senza licenza del padrone, e si concede soltanto, con l'intervento dello scrivano delegato da quest'ultimo, il riscatto di qualche giudeo con taglia da mille scudi in su o « de qualche schiava femiua, ma non de Rais nè de personaggio » (1).

L'azione diplomatica del Regno di Napoli, dopo i trattati del 1740, più spesso si svolse con le Reggenze per il tramite di altre potenze, l'Inghilterra prima, e la Francia dopo. Della pirateria e della schiavitù si occupò il Congresso di Vienna, il quale deliberò garanzie circa la navigazione nel Mediterraneo, l'abolizione della schiavitù, il riscatto degli schiavi. L'Inghilterra, che ebbe il mandato di notificare tali deliberati — col bombardamento, per Algeri — poté strappare un gran numero di infelici alla schiavitù: 440 furono i Napoletani rilasciati dall'insaziabile bey di Tripoli Yûsuf Caramanli nell'aprile del 1816, e di questi una quarantina, guardie sanitarie, preposti doganali, marinai e contadini, come risulta dagli elenchi, appartenevano a Terra d'Otranto (2).

(1) *Arch. di Stato in Lecce*: Atti di Not. Cesare Pandolfi, vol. per l'A. 1571, ff. 138-140: *Conventio inter dominum Ciccum Loffredum de Neapoli ex una, et Nicolaum Bonfiglio et Vincentium Zazara de Gaeta ex altera*. Lecce, 15 gennaio 1571.

(2) *Arch. di Stato in Napoli*: Esteri, vol. 4449.

Con tutto ciò, i nostri mari, come s'è visto, continuarono ad essere molestati dalla pirateria, tanto che il Congresso di Aquisgrana dovè ribadire in termini minacciosi quanto si era deliberato a Vienna. Gli imbarazzi economici di Yûsuf lo spingevano ad incoraggiare i pirati per smungere denaro alle potenze cristiane sotto i più strani pretesti. I tributi imposti, estorsioni camuffate da donativi, anzichè calmare, acuiavano le richieste di quell'intrigante, onde le spedizioni contro di lui, quella vittoriosa del Regno di Sardegna (1825), e quella del Regno delle due Sicilie (1828) andata male e chiusasi col versamento al bey di 20.000 piastre (1).

Ma queste furono le ultime gesta dei corsari tripolini. La conquista di Algeri, avvenuta l'anno seguente alla spedizione napoletana, paralizzava ogni loro attività nel Mediterraneo, e se corsari apparvero ancora qua e là, furono greci o di provenienza diversa della turca e barbaresca.

Come i tributi, così il riscatto degli schiavi era fonte di guadagno per i reggenti degli stati barbareschi. V'era tutta una organizzazione in proposito, e non mancavano uomini e navi che facevano da intermediari fra quei reggenti e le potenze cristiane. La chiesa non poteva rimanere estranea a quest'opera umanitaria. Nel medioevo si erano avuti gli ordini dei Trinitari e dei Mercedari, istituiti per la redenzione degli schiavi e dotati di ricche indulgenze affinchè potessero procurarsi i mezzi pecuniari indispensabili. Anche i privati che volevano redimere congiunti ottennero talora dai Pontefici la facoltà di fare collette con la concessione di indulgenze per chi contribuiva. Queste pratiche, isolate o secondate dagli ecclesiastici, durarono anche nell'èvo moderno, e nel seicento nel Napoletano molto si segnarono i *Padri di nostra Signora del Riscatto*. Per trattenerci a Terra d'Otranto, ricorderemo che il Capitolo di Gallipoli nel 1659 stabiliva di contribuire con

(1) Sull'ultima attività della pirateria barbaresca e sulle due mentovate spedizioni contro Tripoli. v. G. Paladino, *La spedizione della marina napoletana a Tripoli nel 1828*: in *Riv. delle Colonie ital.*, III (1929), 909-924, 1003-1014; e R. Micacchi, *Le ultime gesta dei corsari tripolini e la reazione degli Stati ital.*; nella medesima Riv., VII (1933), 201-222.

dieci ducati a un colletta che si faceva per liberare undici cittadini caduti nelle mani dei Turchi, e nel 1662 deliberava otto ducati per riscattare il gallipolino Giov. Gallo (1). Non mancarono gli abusi in materia, e così si spiega una prammatica del Vicerè di Napoli, Conte di Miranda (1586-1595), che proibiva, senza sua licenza, che si chiedesse limosina per riscattare i congiunti che si trovavano nelle mani degl'infedeli (2).

Un'altra prammatica — una fra le varie che riguardavano gli schiavi turchi — del Vicerè Antonio Alvarez Duca d'Alba (1622-1629) proibiva che nessuno comprasse schiavi senza denuncia ai Ministri in Napoli, e alla R. Udienza nelle provincie, appunto perchè si era verificato l'inconveniente che si fossero venduti Cristiani per Turchi. In Terra d'Otranto, come in generale nel Napoletano, il commercio degli schiavi non era ignoto, come confermano gli atti parrocchiali e le schede notarili dal cinquecento ai principi del settecento. Spesso venivano battezzati ed emancipati, e in Lecce l'incarico di istruirli nella fede cristiana fu assolto con grande pietà dal P. gesuita Bernardino Realino durante la sua dimora in quella città (1574-1616). Qualche volta gli schiavi assumevano il cognome dei loro signori, aprivano famiglia, o passavano come merce nelle carte dotali, Il prezzo variava dai 50 agli 80 ducati (3).

Le molestie apportate dai Turchi alle nostre terre — e col nome *Turchi*, come s'è detto, sono indicati anche i Barbareschi — non sono giunte a noi attraverso i tanti ricordi che cronache documenti, bandi, istruzioni date dai governatori alle università, ai comandanti di castelli e posti di difesa, ci hanno conservato,

(1) *Arch. Capit. di Gallipoli*: Conclusioni 24 luglio 1659, 9 luglio 1662; vol. 1, f. 202 r. e 229 t.

(2) *Parrino*, o. c., I, 254.

(3) *Arch. di Stato in Lecce*; Atti di not. Pandolfi, a. 1571, nei ff. 371 e 389, ed a. 1577, f. 17, sono registrate tre compre-vendite di schiavi turchi, una femina e due maschi, per il prezzo relativo di ducati 68, 80,80. — Sulla schiavitù domestica in Puglia e nel Mezzogiorno v. C. MASSA, *La schiavitù in Terra di Bari*, in *Rass. pug.*, XXIII (1907) 266 segg.; N. ARGENTINA, *Turchi e Schiavi in Francavilla d'Otranto*, in *Riv. Stor. Salent.* V (1908), 18-25; A. FOSCARINI, *Schiavi e Turchi in Lecce*, ivi, pgg. 305-316; G. M. MONTI, *Sulla schiavitù domestica nel Regno di Napoli dagli Aragonesi agli Austriaci*, in *Arch. scient. del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari*, vol. VI (1931-32).

ma anche nel culto della Vergine sotto vari attributi (Odegitria o Mad. di Costantinopoli, molto diffusa in Puglia, Madonna del Turco, rappresentata con un Turco incatenato ai piedi a Cànnole, Madonna della Vittoria dopo Lepanto, a S. Vito dei Normanni), e poi ancora nella letteratura popolare, cioè nei canti, nelle leggende, nelle fiabe o *cunti*, nei motti, adagi, ver-setti e giuochi infantili, « improntati tutti a un istintivo senso di esecrazione e di terrore per l'odiata gente » (1). Senza ripetere qui quello che è stato detto da altri in proposito, diremo che, accanto ai veri Turchi o veri Barbareschi, si ricorre molto, nei racconti e più spesso nel teatro, ai finti Turchi, dando luogo a situazioni curiose con sbarchi e rapimenti operati da questi, fra i quali, naturalmente, si trova, come capitano o soldato camuffato da Turco, colui che deve rapire la desiderata fanciulla (2).

V'è qua e là nell'Italia meridionale un giuoco infantile detto degli *schiaivi*, ov'è finto un corsaro che, attraverso una certa scenetta, fa schiaivi e schiave compagni e compagne, e dopo procede alla vendita dei catturati: operazione nella quale il denaro che si pattuisce come prezzo del riscatto è sostituito da « palmate! ».

Quante volte quello che oggi è un trastullo un tempo fu una scena vera, non scongiurata da tante difese impiegate contro la feroce gente, il cui nome soltanto incuteva terrore!

*All'armi, all'armi, la campana sona,
Lì Turchi su' sbarcati alla marina!*

Ma il canto non risuona più sulle nostre terre costiere, restituite, insieme col mare, alla fiduciosa attività dei nostri contadini e dei nostri marinai. Turchia e stati barbareschi sono vinti e soggiogati dalla civiltà cristiana, e sulle torri di Tripoli che incoraggiarono la pirateria alla desolazione e alla ruina sventola il bel tricolore italiano.

(1) A. DE FABRIZIO, *I Turchi negli adagi e nei motti popolari di T. d'Otranto*. In *Apulia*, II (1911) 231-240 -- Vedi pure S. PANAREO. *Ricordo di rapine barbaresche in una novella popolare salentina*. In *Ethnos*, I (1919), 28-33 -- Fra le *Storie popolari affidate a fogli volanti o brevi opuscoli* elencate da LEBRIANI e CASSETTI in *G. B. Basile*, IV (1886) 29-31 e segg., troviamo al n. 9: *Istoria di Ottinello e Giulia, quale tratta come fu preso dai Turchi e con riscatto liberossi, e con l'edificazione della città di Taranto per mezzo loro* (60 ottave).

(2) V., p. es., in M. SCHERILLO, *Storia letteraria dell'Opera buffa napoletana*. ecc. Napoli, 1883: passim.